

C CULTURA
LIBRI • ARTE • MOSTRE • SOCIETÀ

A MANTOVA, DA DOMANI AL 27 MARZO LA BIENNALE DELLA FOTOGRAFIA FEMMINILE, UNICA IN EUROPA

Fotoromanza

Undici donne dietro l'obiettivo per capire se lo sguardo ha un sesso
"Questi scatti oggi sono femmina, un giorno saranno soltanto umani"

GIULIA ZONCA

Lo sguardo femminile non è un genere, è un tempo. Il nostro.

A Mantova domani apre la seconda edizione di una Biennale dedicata alle fotografe, progetto unico in Europa che quest'anno raccoglie undici nomi sotto una singola parola, *Legacy*, lascito e l'eredità sta nella declinazione di un'idea. Succede quello che capita alla grammatica, piovono domande, crollano strutture e si cerca un modo più sano di comunicare, come uno più naturale di guardare. Sì, in questa Biennale esiste uno sguardo femminile, ma non è più affettuoso, partecipe o romantico e non è affatto legato al sesso di chi c'è dietro all'obiettivo, piuttosto alla voglia di farsi quelle domande e coniugare l'immagine alla sensibilità contemporanea. Alla necessità di espandersi.



È un viaggio che parte dalla certezza del bisogno di scattare e arriva dove si può ridere di una malattia senza essere offensivi, dove si possono raccontare cadette russe adolescenti senza nemmeno mostrarle, dove il corpo diventa persona. Non è merito di una donna, e tantissimi uomini lo hanno fatto prima e ci provano ora, però la Biennale di Mantova ha voglia e bisogno di trovare un vocabolario visivo aggiornato, di aprire e forzare senza perdere di vista i parametri del rispetto. Il rispetto di tutto quello che si vede.

Tami Aftab vive a Londra, sua madre le ha lasciato un'impronta irlandese che lei ha già indagato in un vecchio progetto e suo padre sfumature pakistane a cui intende dedicare il prossimo lavoro e pure questo *The Dog's in the Car* (Il cane è in macchina) parla di famiglia: «Papà ha dei problemi con la memoria a breve termine, ho cercato di riprendere il racconto di questo suo limite in modo distaccato e non ha funzionato. Poi ho visto tutti i post-colorati, messaggi essenziali come "spegni il gas" e l'evidente ironia mi è sembrata l'unica chia-



Sarah Blesener
1° premio per il Long-Term Project al World Press Photo nel 2019.
Qui: «Toy Soldiers», 2016



ve». Lo ha ritratto con una pila di cappelli in testa per dirgli che compra sempre lo stesso modello, lo ha messo su un palco in una posa da 007, perché lui si sente così: come uno che sale e scende di continuo le scale ma non sa mai il motivo, lo ricorda. «Mi ha fatto sentire orgogliosa di lui, del lavoro e di essere donna». Sembra che il legame tra il tono azzeccato e il suo sesso stia nell'empatia, è un primo strato che viene via facile: «Non lo etichetterei come sguardo femminile, so che c'è bisogno di chiederci come guardiamo, con quali intenzioni e la Biennale è un'indagine, un confronto. Se c'è uno stereotipo cretino è quello delle ragazze competitive tra loro».

Flavia Rossi non ha volti o espressioni nel suo album fatto di luoghi. In *Nuovi Patrimoni* svela l'Italia che si adatta, crepata dal terremoto: «Chilometri nel centro del Paese, nel 2016 ho visto le macerie e sentito l'urgenza di documentare, invece ho aspettato che il dolore si depositasse», poi ha inquadrato scheletri di ferro a reggere colonne instabili e architetture studiate per ricreare una comunità sgretolata.



Ilvy Njokiktjien
fotografa e giornalista multimediale dei Paesi Bassi
Qui: «Born Free», 2017-2019

«L'Italia dei campanili e non ci trovo note negative, l'attaccamento è stato la salvezza di certi luoghi. Uno sguardo femminile? Vale come per ogni professione sia-

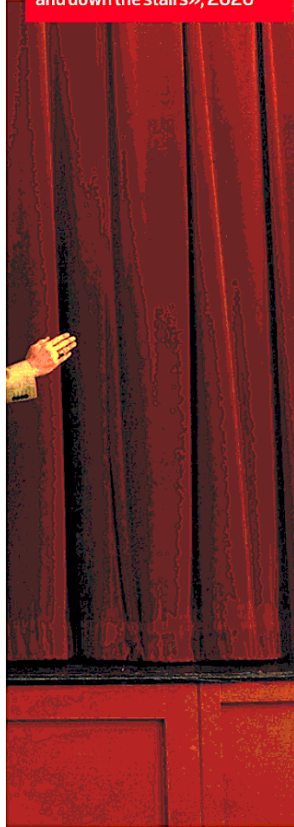
mo sempre state poche, adesso la nostra esperienza inizia a vedersi e per forza è un fattore che incide. Le quote per le donne fatte da donne mi sono sempre sembrate un ghetto, ognuna poi sa che abbiamo subito dei torti e raggrupparci è un modo di superarli, speriamo sia un trauma che

smaltiremo in fretta». Dieci anni secondo Ilvy Njokiktjien, fotogiornalista olandese che ha scoperto la prima generazione sudafricana cresciuta senza apartheid, pure quello un rapporto tutto da inventare. «C'è chi è schiacciato dal peso del passato e chi è super fluido, senza sca-

tole in cui mettere i pensieri, una reazione a quella vergognosa divisione. Chi si bacia in faccia agli insulti dei nostalgici, le coppie miste che ancora vengono guardate male in certe città eppure si portano dietro una carica che seppellisce il pregiudizio».

Le differenze non sono tra donne e uomini ma tra visioni consuete e inedite, le donne che a lungo non hanno avuto lo stesso accesso e la stessa attenzione aggiungono semplicemente un pezzo. È proprio la più militante tra le fotografe selezionate a definire la libertà dello scatto e allo stesso tempo a dargli un'impronta che nei Duemilaventenni si chiama comunque femmina. Delphine Diallo, franco senegalese, convinta che artista e attivista siano sinonimi, ha una cronologia di questo sfuggente sguardo: «Sono sicura che tra qualche generazione sarà umano e basta, ora il punto di vista femminile lo hanno anche tanti uomini, come quello maschile è nella firma di svariate donne. Uno dà e l'altro prende, semplice». Lei parla con le protagoniste delle foto, decide con loro la posa e

Tami Aftab, vive in Inghilterra. Nel 2020 ha ricevuto il supporto di Getty Images, Women Photograph. Qui: «Up and down the stairs», 2020



la luce, «coinvolgo e mi lascio trascinare, se guadagno grazie a loro restituisco e aggiungo corpi neri che danno fisicità ai pensieri invece di essere oggetti del desiderio, simboli di sottomissione», anime blu che sbucano da profili in movimento, «la foto deve dare un valore, un'educazione. Prima di scattare bisogna conoscere».

Gli sguardi di questo momento storico sono numeri «negli ultimi Paris Photo solo il 30 cento di donne. Donne nere? Il due per cento. La matematica non si può ignorare, è logico immaginare mestieri e talenti privi di classificazione, la parte di lei o quella di lui. Non piace a nessuno, purtroppo per passare da come eravamo a come vorremmo essere è una fase necessaria. Meno ci si sta comodi e meno dura».

L'occhio che si divincola dal genere cattura gli adolescenti addestrati alla vita militare seguiti da Sarah Blesener, i bambini americani che fanno i duri sui cavalli senza sella, i bambini russi con le maschere antigas uguali a quella della guerra fredda, altre divisioni che invece di essere superate tornano. Lo sguardo che giudica la divisa senza lasciarle identificare chi la porta, nel marzo del 2022, si chiama femmina, fino a miglior definizione. —

